

Omelia per i 130 anni di fondazione delle Suore della Sacra Famiglia di Spoleto

Spoleto, Basilica Cattedrale, sabato 13 maggio 2018

«Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra», ha detto quel giorno Gesù ai discepoli. È l'invito a continuare la sua missione universale, andando verso tutti, senza escludere nessuno. Si può così comprendere ancora meglio il senso dell'Ascensione: Gesù si fa da parte per lasciare il posto ai suoi discepoli, dunque anche a noi. E tuttavia, come aveva promesso (cf Mt 28, 20), non ci abbandona. Come potremmo fare senza di lui, soprattutto se quanto ci è richiesto non è una qualsiasi attività, ma di continuare a fare ciò che ha fatto lui? Dice infatti il Vangelo che quando i discepoli predicavano «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano». Così, oggi impariamo meglio anche cos'è la Chiesa. Essa, avendo ricevuto lo Spirito (come per tutti noi è avvenuto nel battesimo), è il "prolungamento" stesso di Gesù nel tempo e nella storia degli uomini.

Dal giorno dell'Ascensione, la missione e la predicazione della Chiesa colmano il 'vuoto' originato dall'assenza fisica di Gesù. Tocca alla Chiesa rendere visibile il volto di Cristo nel tempo che va dalla Pasqua fino al ritorno glorioso del Signore alla fine dei tempi. «La sorte di Dio - dice un autore contemporaneo - ci è affidata nella misura in cui, portatori di Dio in questo mondo, è dal nostro atteggiamento che dipenderà la conoscenza e l'immagine che gli uomini si faranno di Dio... Come dicevano i Padri della Chiesa, noi siamo le mani e le braccia di Dio» (*Adolphe Gesché*). Asceso al cielo con il suo corpo, Gesù ha ancora bisogno di un corpo: senza di esso non può né farsi vedere né agire. Ebbene: questo corpo, adesso, siamo noi, che ci diciamo suoi discepoli.

Sappiamo bene che il discepolo è colui che vive con il Signore una relazione tale da assumere le caratteristiche del legame familiare (cf Mt 12, 46-50), una relazione fatta di intimità, conoscenza, fiducia, affidamento, obbedienza, condivisione di vita. Non si tratta quindi solo di proclamare o insegnare un messaggio, ma di creare e continuamente alimentare una relazione personale che lega a Gesù con vincoli ancora più forti di quelli della carne e del sangue. E poiché il Risorto continua a precedere i discepoli (cf Mc 16, 7), la missione si configura come sequela di Cristo: l'*andare* cui essi sono invitati altro non è che un *sequire*. Solo così la missione sarà sacramento della presenza del Signore tra gli uomini.

Con la sua vita, il discepolo deve consentire agli uomini di riconoscere ed entrare in relazione con questa presenza nascosta ma reale. È l'atteggiamento di cui Gesù parla nel discorso delle beatitudini ricorrendo alle immagini della luce e del sale (cf Mt 5,13-16): la luce permette di vedere ciò che c'è già; il sale esalta e consente di assaporare il gusto dei cibi che vengono offerti al palato. Il discepolo deve essere così: un po' di luce e un po' di sale che consentano agli uomini di riconoscere e assaporare la presenza del Signore Risorto.

Non è forse questo l'anelito che animava i progetti e le azioni del Beato Pietro Bonilli quando, 130 anni fa, dava inizio all'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Spoleto? Scriveva nella Prima Regola: «Le suore nazzarene...si considerino come chiamate dalla Provvidenza ad occupare il luogo di Maria e Giuseppe nella casetta nazzarena. Il luogo del fanciullo Gesù è tenuto dagli infermi, cieche e sordomute» (*Parte III, capo II*).

E noi, a nome di tutta la Chiesa diocesana, ci raccogliamo con sentimenti di amicizia attorno alle Suore che oggi ricordano con gratitudine l'inizio di una avventura di fede e di carità che ha attraversato il secolo e giunge fino a noi. Con la memoria del cuore, esse contemplanò il piccolo seme piantato a Cannaiola da don Pietro Bonilli, divenuto nel tempo un albero grande, frondoso e ricco di frutti. È l'occasione di raccontare una storia per tenere viva l'identità e ritrovare sempre di nuovo la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che hanno mosso il Padre Fondatore. Se potessimo sfogliare le cronache delle diverse case dell'Istituto, apparirebbero davanti a noi un insieme di volti e un rosario di opere, traduzione viva ed immediata, ripresentazione credibile di quella misericordia che Gesù ha manifestato beneficiando e risanando tutti coloro che erano nella sofferenza e nel bisogno (*cf At 10, 38*). Il pensiero ammirato va a tutte le Religiose che in questi 130 anni, fedeli all'intuizione iniziale del Padre, con la fecondità generata dall'obbedienza hanno diffuso nel mondo il profumo della casa di Nazaret, divenendo nelle diverse missioni, in Italia e all'estero, l'occhio, l'orecchio, la bocca, la mano, il cuore di Gesù: l'occhio che vigila, l'orecchio che ascolta, la bocca che pronuncia parole di consolazione, la mano che opera il bene, il cuore che accoglie, apprezza ed ama. E pensiamo alle ragazze orfane, cieche e sordomute, a quelle ferite da diverse disabilità, che hanno ricevuto e ancora ricevono assistenza diuturna e fedele: sono - direbbe Papa Francesco - "la carne di Cristo", sulla quale le figlie del Bonilli versano con amore e tenerezza materna l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Ma il ricordo ammirato del passato sarebbe sterile, pura accademia, se non conducesse a vivere il presente con passione e ad abbracciare il futuro con speranza, come raccomandava il Papa ai Religiosi in occasione dell'Anno della vita consacrata (*cf Lettera Apostolica a tutti i Consacrati, 28 novembre 2014*).

Nel nostro mondo, e talvolta anche nelle nostre comunità, sembra regnare un clima di scoraggiamento e di rassegnazione, come se il diminuire delle forze e le sfide difficili ed esigenti che si moltiplicano spegnessero in noi la gioia del Vangelo. Per la persona consacrata, vivere il presente con passione significa immettere con fiducia nel tessuto sociale ed ecclesiale quei germi di vita che attinge dalla frequentazione di Gesù, imparando da lui a vedere le cose e le persone come lui le vede e ad amarle come lui le ama. Si tratta di tendere l'orecchio del cuore, per scoprire che cosa lo Spirito suggerisce e domanda perché sia credibile e significativa, oggi, la testimonianza della carità. «C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini

abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino» (*Lettera Apostolica cit.*, 4). Non dunque «fare quello che si è sempre fatto» pur di rimanere affannosamente in vita, ma ripensare con audacia e creatività gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi di una presenza che può essere trasparenza di Vangelo per il nostro tempo (*cf EG 33*). Voi vi preparate, care Sorelle, a celebrare il Capitolo elettivo: al di là di un formale adempimento canonico, sia un tempo di grazia in cui rinsaldare il vincolo della comunione tra voi, riscoprire il fuoco che ardeva nel cuore del Beato e trovare modi nuovi per rispondere alle attese del mondo e della Chiesa con la carità del cuore di Cristo.

Abbracciare il futuro con speranza, poi, domanda di abbandonarsi con piena fiducia a Colui per il quale «nulla è impossibile» (*Lc 1, 37*). Le circostanze attuali, già ricordate, possono indurre ad un sentimento di trepidazione, di paura e anche di resa di fronte ai giorni che ci attendono. Ma «proprio in queste incertezze ... si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: “Non aver paura... perché io sono con te”» (*Lettera Apostolica cit.*, 3). Rivolgendosi qualche giorno fa al Convegno internazionale promosso dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Papa Francesco raccomandava la pazienza davanti ai problemi della vita consacrata. Diceva: «Pensiamo alla scarsità di vocazioni. “Non sappiamo cosa fare, perché non abbiamo vocazioni. Abbiamo chiuso tre case”. Questa è lamentela di ogni giorno, voi l'avete sentito, sentito nelle orecchie e sentito nel cuore... Manca la pazienza e non vengono le vocazioni? Vendiamo e ci attacchiamo ai soldi per qualsiasi cosa possa succedere in futuro. Questo è un segnale, un segnale che si è vicini alla morte... Senza pazienza non si può essere magnanimi, non si può seguire il Signore: ci stanchiamo... La mia vita consacrata è arrivata fino a qui, qui chiudo il cuore e sopravvivo. È in stato di grazia, sì, certamente. Padre, non andrò all'inferno? No, forse non andrai. Ma la tua vita? Hai lasciato la possibilità di essere padre e madre di famiglia, di avere la gioia dei figli, dei nipotini, tutto questo, per finire così? Questa è l'eutanasia spirituale di un cuore consacrato che non ce la fa più, non ha il coraggio di seguire il Signore. E non chiama... Speranza. Avanti, avanti, avanti» (*4 maggio 2018*). E noi crediamo fermamente che il Signore, che ha ispirato a don Pietro di dare inizio a quell'*opera buona* che è l'Istituto della Sacra Famiglia, Lui la porterà a compimento (*cf Fil 1, 6*), nei modi e nei tempi che Lui solo conosce.

«Benedetto Iddio, Padre di ogni consolazione, che dipinge sempre di qualche rosa questo cammino della vita, seminato di spine»: così don Pietro Bonilli scriveva nel *Bollettino Nazzareno* del maggio 1888, raccontando della professione religiosa delle prime quattro suore assistenti dell'orfanotrofio femminile (proprio il 13 maggio). «La casa è povera - continuava -, la casa è piccola, rassomiglia proprio nella sua meschinità alla Casa Nazzarena, ma la S. Famiglia la farà crescere ed ampliare, finché la sua ombra si stenda tanto ampiamente, quanto sono ampi i nostri desideri». Orizzonti ampi e desideri grandi: per le Suore della Sacra Famiglia di Spoleto è l'augurio e la preghiera che, con cuore amico, deponiamo fiduciosi questa sera sull'altare del Signore.